

## **Se Dio è un neonato senzatetto**

### **Gianfranco Ravasi**

*«Il censimento romano, segno di schiavitù, ci ricorda che Cristo nasce da un popolo oppresso, e in mezzo a quei poveri che i potenti considerano pedine insignificanti sullo scacchiere dei loro giochi politici. Eppure il figlio di Maria sarà il centro del tempo e della stessa famiglia umana. Sarà proprio questo bambino povero a segnare nella storia i secoli in un "prima" e in un "dopo" di lui»*

Il “Simbolo apostolico” professa la fede del Natale così: «Natus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine» e il “Credo Niceno Costantinopolitano” che ogni domenica proclamiamo nella liturgia ripete: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo». I ventun versetti del “Vangelo di Luca” (2,1-21), che descrivono gli eventi che accompagnano la nascita del Cristo erano già stati sintetizzati da Paolo in una sola espressione simile a un piccolo Credo: «Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge» (Gal 4,4).

Prima di iniziare il nostro viaggio spirituale all’interno di questi versetti e dei loro temi principali, fermiamoci davanti all’icona della “Madonna del Natale” per abbozzarne e contemplarne i tratti essenziali attraverso alcuni versi della “XIX Ode di Salomone”, appartenente a quei quaranta inni che furono ritrovati nel 1905 in un manoscritto siriaco e che costituiscono un documento importante dell’antica poesia cristiana.

Anche nel testo di Luca il racconto della nascita di Gesù si allarga lungo due orizzonti “antitetici”: alla povertà estrema della cornice terrestre si associa un’eco cosmica e celeste. Mentre nella narrazione parallela della nascita del Battista la circoncisione era il dato fondamentale così da occupare ben otto versetti, per Gesù la circoncisione occupa un solo versetto contro i venti della nascita. Il Battista conduce al Cristo l’alleanza della circoncisione, il Cristo con la circoncisione accoglie il popolo della prima alleanza divenendone membro, compimento e salvezza.

Il Natale è il centro anche del grandioso inno di apertura del “Vangelo di Giovanni”: «Il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (1,14). Il verbo greco che allude alla tenda dell’arpa dell’alleanza, “skenoun”, contiene le tre consonanti radicali della parola ebraica “Shekinah” (“s-k-n”), il termine con cui il giudaismo definiva la “Presenza” divina nel tempio di Sion, come abbiamo già avuto occasione di ricordare.

Il Natale è cantato anche dalla “Lettera agli Ebrei”, una potente e monumentale omelia “neotestamentaria”, che applica al Cristo il “Salmo 8”, un inno notturno destinato a celebrare l’uomo e la sua grandezza e ora applicato al Cristo, uomo perfetto che entra nella storia per redimerla, strappandola al male.

Il testo di Luca è poi alla base della creatività popolare che sui sobri versetti evangelici ha ricamato arabeschi spesso fantasiosi. Il riferimento scontato è ai vangeli apocrifi, in particolare al “Protovangelo di Giacomo” del III secolo, ma spunti affascinanti si possono cogliere in centinaia di testi cristiani antichi, come in questa dichiarazione messa in bocca a Gesù da parte di uno scritto “gnostico” egizio, l’”Interpretazione della gnosi”: «Io divenni piccolo perché attraverso la mia piccolezza potessi portarvi in alto donde siete caduti... Io vi porterò sulle mie spalle» (XI, 10,27-34).

Solo per evocare la fertilità poetica e spirituale di queste tradizioni popolari, pensiamo che cosa significhi il soggetto del Natale di Cristo nella storia dell’arte, che cosa rappresenti il presepio, quante siano le tipologie orientali e occidentali della Madre Maria col Bambino Gesù! Pensiamo all’accumulo dei particolari attorno a quella scena così essenziale. Ad esempio, il bue e l’asino sono

introdotti solo da un apocrifo, lo “Pseudo-Matteo”, redatto nel VI-VII secolo; ma già nel IV secolo l’arte li aveva presentati nel sarcofago romano del “Museo Pio” e in quello di “Stilicone” della Basilica di Sant’Ambrogio a Milano.

Origene nel III secolo rimandava a un passo di Isaia (1,3: «Il bue conosce il padrone e l’asino la greppia del suo padrone»), mentre i Padri della Chiesa trovavano nei due animali un curioso simbolismo che San Gregorio di Nazianzo così definisce: «Tra il giovane toro (bue) che è attaccato alla Legge giudaica e l’asino che è gravato dal peccato dell’idolatria pagana giace il Figlio di Dio che libera da entrambi i pesi». Con Francesco e il suo presepio di Greccio i due animali diventano, invece, espressione dell’adorazione e della gioia cosmica per la nascita del Salvatore di ogni cosa.

Un anonimo francescano del ’300, autore delle “Meditazioni sulla vita di Cristo” (“Città Nuova”, Roma, 1982), immagina allora «il bue e l’asino piegarsi sulle zampe anteriori, sporgere i musi sulla mangiatoia soffiando con le narici, quasi fossero dotati di ragione e capissero che il bambino, così miseramente riparato in quella freddissima stagione, aveva bisogno di essere riscaldato». Secondo il “Physiologus”, poi, nella notte del solstizio d’inverno, gli animali selvatici mandano due volte un forte raglio: sarebbe la reazione del diavolo che nella notte santa s’indigna perché col Bambino Gesù sorge il «nuovo giorno» e viene infranta la «potenza delle tenebre».

Il Natale ha poi alimentato la meditazione dei Padri della Chiesa (pensiamo ai “Sermoni del Natale” di Leone Magno), ha generato musiche colte e popolari (“Stille Nacht”; “Tu scendi dalle stelle”; “Adeste, fideles”...), ha trionfato nella liturgia, e nell’Occidente cristiano è divenuto la festa più sentita.

Dopo questa lunga premessa, torniamo al testo lucano per far affiorare lo spirito genuino del Natale del Figlio di Maria, spogliandolo dei rivestimenti fantasiosi e retorici. Cerchiamo anche noi il bimbo di Maria, non tanto per esprimergli tenerezza ma per conoscere il suo mistero. La maternità di Maria ha due coordinate esterne ben dichiarate dall’evangelista,

La prima coordinata è quella “spaziale”, legata a Betlemme, «la città di Davide», come dice Luca, nonostante che nell’Antico Testamento questo sia il titolo ufficiale di Gerusalemme (2Sam 5,7.9). Gesù giunge a noi dallo spazio umano, fisico e spirituale della “promessa davidica”. È per questo che in alcune testimonianze dell’arte cristiana non si oppone solo la Gerusalemme terrestre a quella celeste, ma anche la Betlemme terrestre a quella del cielo. Da Betlemme l’umanità viene assunta in Dio. Nello spazio di Betlemme la nostra attenzione si fissa su due punti “topografici”. Il primo è quello del parto di Maria, una mangiatoia per animali probabilmente scavata nella roccia, perché il “katalyma” (in greco «albergo, casa, alloggio, stanza») non aveva spazio per il Signore dello spazio. La tradizione cristiana, sostenuta da San Girolamo che vivrà per decenni a Betlemme, parlerà di una grotta simile a quelle adiacenti alle povere case di allora. Giovanni era nato nella casa sacerdotale del padre, Cristo nasce nell’emarginazione, privo di un guanciale.

Eppure nel racconto di Luca c’è un particolare sottolineato con tenerezza: Maria «avvolse il bambino in fasce e lo depose nella mangiatoia» (v. 7). Del Battista si dice soltanto: «Per Elisabetta si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio» (1,57).

Attorno a quella grotta, a quel punto dello spazio di Betlemme si erge ora la solenne “Basilica Giustinianea”, iniziata però da Elena nel IV secolo. Una basilica ancor oggi intatta perché non mai distrutta, diversamente dalle altre chiese di Terra Santa: i musulmani l’avevano risparmiata perché dedicata anche a Maria, che pure essi veneravano, e i persiani non l’avevano distrutta perché sul frontone avevano visto la sfilata dei Magi coi loro costumi persiani.

L’altro punto topografico che vogliamo evocare è il cosiddetto «campo dei pastori», la campagna circostante a Betlemme percorsa da “seminomadi” pastori. Due residenze provvisorie, due località misere, due segni di quotidiana miseria diventano il centro di una speranza cosmica.

È famosa l’iscrizione greca di Priene che usa il termine “evangelo” per la nascita di Augusto: «La nascita del dio (Augusto) ha segnato l’inizio della “buona novella” (“evangelo”) per il mondo».

Un evangelio, questo, proclamato in palazzi di marmo e nell'impero più potente del mondo; un evangelio, quello della nascita di Gesù, proclamato in una mangiatoia e tra nomadi: «Vi annunzio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi, vi è nato un salvatore!» (vv. 10-11). Il primo evangelio ben presto genererà cattive notizie di oppressioni, di tasse, di guerre, di schiavitù: l'evangelio di Cristo è «liberazione per i prigionieri, lieto messaggio per i poveri, vista per i ciechi, libertà per gli oppressi» (Lc 4,18).

C'è una seconda coordinata da considerare, quella "temporale". Essa è scandita dalle ore dell'imperatore Ottaviano Augusto (31 a.C.-14 d.C.) ed è precisata da Luca con l'indicazione del famoso "primo censimento", ordinato dal legato di Siria Quirinio. Non è il caso ora di entrare nel merito della secolare discussione su questa informazione che apparentemente sembra errata, essendo documentato solo un censimento di Quirinio del 6 d.C., quando Gesù aveva ormai dodici anni. È probabile che si tratti di una "prima" operazione censuale, ordinata durante un incarico straordinario ricoperto da Quirinio prima di essere formalmente nominato legato di Siria. Vogliamo solo ricordare che con questi dati appare nitidamente il valore dell'incarnazione, cioè dell'ingresso di Dio negli eventi e nel tempo umano.

Efrem il Siro unirà i due estremi del parto da Maria e della morte in croce per esaltare l'incarnazione nella sua realtà: «La sua morte in croce attesta la sua nascita dalla donna. Infatti se un uomo muore, dev'essere pure nato... Perciò la concezione umana di Gesù è dimostrata dalla sua morte in croce. Se uno nega la sua nascita, venga smentito dalla croce» ("Sermone su Nostro Signore", 2).

Il censimento romano, segno di schiavitù, ci ricorda che Cristo nasce da un popolo oppresso e in mezzo a quei poveri che i potenti considerano pedine insignificanti sullo scacchiere dei loro giochi politici. Eppure il figlio di Maria sarà il centro del tempo e della stessa famiglia umana. Sarà proprio questo bambino povero a segnare nella storia i secoli in un "prima" e in un "dopo" di lui. La liturgia bizantina canta per il Natale del Signore questa bella antifona...

*"L'autore della vita è nato dalla nostra carne dalla madre dei viventi. Un bambino da lei è nato ed è il Figlio del Padre. Con le sue fasce scioglie i legami dei nostri peccati e asciuga per sempre le lacrime delle nostre madri. Danza e sussulta, creazione del Signore, poiché il tuo Salvatore è nato... Contemplo un mistero strano e inatteso: la grotta è il cielo, la Vergine è il trono dei cherubini, la mangiatoia è il luogo dove riposa l'incomprensibile, il Cristo Dio. Cantiamolo ed esaltiamolo!".*

Attorno al figlio di Maria si raccoglie una serie di spettatori diversi ma tutti convergenti verso quella scena e quella figura.

I primi sono "i pastori" ai quali è riservata una vera e propria annunciazione come a Maria, Giuseppe e Zaccaria: apparizione dell'angelo, l'invito a «non temere», l'annunzio di una nascita straordinaria, il segno della mangiatoia (vv. 9-12). Eppure i pastori erano considerati impuri dal giudaismo ufficiale di allora e quindi erano esclusi dalla vita religiosa pubblica. Essi cercano e trovano, come è indicato dai molti verbi di movimento che percorrono tutto il racconto: «Andiamo... vediamo... conosciamo... andarono senza indugio... trovarono... videro... riferirono... tornarono...». Una costellazione di verbi di ricerca, di rivelazione, di adorazione che rende i pastori primi missionari del Cristo, suoi "evangelizzatori".

C'è poi un'altra classe di persone, «tutti quelli che udirono», cioè "la folla". Essi «si stupiscono», restano solo colpiti, la reazione non ha seguito: «Essi ascoltano la parola la ricevono con gioia, ma non hanno radici» (Lc 8,13).

Ci sono poi "gli angeli" col loro annunzio a cui fa seguito un inno. L'annunzio, presente nel v. 11, sviluppa cinque dati teologici significativi. Il testo suona così: «Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore». Innanzitutto l'«oggi», il presente costante della salvezza, vissuto nella liturgia, espressione della pienezza dei tempi. C'è poi la nascita, che è indizio di un inizio e quindi di una storia concreta; il terzo elemento è lo spazio, la «città di Davide».

L'«oggi» eterno di Dio penetra nelle dimensioni “spazio-temporali” dell'uomo per fecondarle e trasfigurarle. Il quarto articolo di fede del Credo angelico è l'affermazione che Cristo è Salvatore (vedi Lc 1,69; Gv 4,42). Il quinto elemento è posto al vertice: Cristo è il “Kyrios”, il Signore, il titolo che definiva il Dio dell'Antico Testamento. Come si vede, si proclama già la fede pasquale perché Gesù apparirà veramente come Signore nella sua risurrezione. È interessante notare che l'arte orientale ha reso questo aspetto pasquale del Natale in modo curioso: l'icona russa della “Natività”, appartenente alla “Scuola di Novgorod” (XV secolo) rappresenta Gesù bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia che ha la forma di un sepolcro.

Accanto all'annuncio gli angeli pongono un inno, un altro dei cantici del vangelo dell'infanzia di Gesù secondo Luca. È un “carme” che risuonerà nelle nostre liturgie festive: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (v. 14). La gloria è l'adorazione di Dio; Dio si manifesta agli uomini attraverso il suo amore, la sua “eudokía”, la sua «buona volontà», il desiderio ardente del bene della sua creatura. Da questo atto di bontà nasce la «pace», il “shalôm” biblico che abbraccia prosperità, gioia, serenità, tranquillità, pienezza di vita. Il bambino di Maria, «principe della pace» (Is 9,5), «è la nostra pace, colui che dei due ha fatto un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, per creare dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce. Egli è venuto, perciò, ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini» (Ef 2,14-17).

L'ultimo personaggio che è presente alla scena del Natale è la figura più importante, è lei, la “Theotókos”, la Madre di Dio, come proclamerà il “Concilio di Efeso”. Maria «serbava tutte queste cose e le meditava nel suo cuore» (v. 19): essa «ha ascoltato la Parola e la conserva in un cuore onesto e buono» (Lc 8,15). Maria conserva e, come dice l'originale greco, «mette insieme», cioè dà un senso a tutto ciò che sta accadendo, scoprendo il piano divino sotteso agli eventi. È la sapiente per eccellenza, che penetra nei segreti della salvezza che Dio ci sta offrendo e che si attuano anche per suo tramite.

Concludiamo la nostra descrizione, associandoci al cantore siro Romano il Melode, nato in Siria attorno al 490, convertitosi al cristianesimo e vissuto come diacono tutta la vita presso il santuario mariano del quartiere «di Ciro» a Costantinopoli, ove fu sepolto dopo il 555 e prima del 562. Romano, secondo la tradizione, avrebbe composto un migliaio di inni; i codici ce ne hanno trasmesso solo 85 e non tutti autentici. Eppure anche questi bastano a rivelarci la statura poetica di questo artefice dell'innografia bizantina, venerato come santo dalle Chiese d'Oriente che lo ricordano il 1º ottobre. I suoi inni, appartenenti al genere detto “kontakion”, sono in realtà omelie in poesia. Al Natale sono dedicati tre inni. Nel primo, Romano mette sulle labbra di Maria questo dolcissimo “monologo-dialogo” col Figlio...

“Dimmi, o Figlio, come sei stato seminato in me e come sei nato!  
Ti vedo, o mie viscere, e stupisco.  
Il mio seno è gonfio di latte e non sono sposa.  
Ti vedo avvolto nelle fasce e scorgo ancora intatto il sigillo della mia verginità.  
Sei tu, infatti, che l'hai serbato tale quando ti sei degnato di nascere, o nuovo Bambino, Dio anteriore ai secoli!  
O Re eccelso, che cosa c'è di comune tra te e le nostre miserie?  
O creatore del cielo, perché vieni tra noi, uomini della terra?  
Ti sei lasciato incantare da una grotta e un presepio ti è caro? (I, 2-3).  
Lo Spirito stese le sue ali sul grembo della Vergine ed ella concepì e partorì e divenne madre-verGINE con molta sollecitudine.  
Rimase incinta e partorì senza dolore un figlio...  
Lo generò in esempio, lo possedette in grande potenza, lo amò in salvezza, lo custodi nella soavità, lo mostrò nella grandezza.  
Alleluia!”.